



DACIA MARAINI

PASSI AFFRETTATI

**Testimonianze di donne ancora prigioniere
della discriminazione storica e familiare.**

I diritti letterari di Dacia Maraini verranno interamente
devoluti a favore di donne che hanno subito violenza.



i quaderni di Gioia
(Associazione Teatro di Gioia)

Comunicazione scuole e teatri: A.gens srl
Copertina: idea grafica di Luca Petruzzelli e Alessandro Barberis
Impaginazione grafica: Federica Di Pasquale

© 2007. Ianieri Editore
Piazza Sacro Cuore, 49
65122 Pescara
Tel. 085 4219708 - Fax 085 4220693
www.ianieriedizioni.it
info@ianieriedizioni.it

Diritti di traduzione, riproduzione
e adattamento totale o parziale
e con qualsiasi mezzo, riservati per tutti i paesi.

ISBN: 88 88302 30 1
EAN: 9 788888 302300

I Edizione - settembre 2007
II Edizione - febbraio 2008
III Edizione - maggio 2008

www.passiaffrettati.it



La violenza contro le donne, in particolare quella che avviene tra le mura domestiche e all'interno delle comunità di appartenenza, non è considerata una violazione dei diritti umani. Piuttosto, troppo spesso viene giudicata una fatalità, una questione privata, caso mai da nascondere, non certo da punire.

La campagna mondiale "Mai più violenza sulle donne" di Amnesty International (www.amnesty.it) richiama gli Stati ai propri obblighi internazionali di agire per prevenire e fermare la violenza domestica e garantire una riparazione adeguata alle vittime.

Perché questa campagna ottenga risultati concreti, è necessario sostenere l'azione fondamentale delle associazioni, dei centri antiviolenza, delle case rifugio, dei servizi medici e legali. Ed è necessario far conoscere le storie, raccolte con tanta dedizione e solidarietà da Dacia Maraini in questo prezioso volume.

Amnesty International

Dacia Maraini

PASSI AFFRETTATI

Prefazione
di
MARIA ROSARIA LA MORGIA

Ianieri Editore

Prefazione

Silenziosi e discreti. Sembra di sentirli. Sono i “passi affrettati” di Lhakpa, Aisha, Carmelina, Civita, Juliette, Amina, Teresa e Violca otto donne che raccontano esperienze di dolore e di discriminazione. A loro ha dato voce Dacia Maraini, prima sulla scena teatrale ora anche in un libro, quasi a fissare sulla pagina bianca storie-simbolo di una tragica quotidianità. La cronaca, infatti, continua a registrare l’orrore e la paura di quante, soprattutto fra le mura domestiche, sono vittime di padri, mariti, figli o compagni.

Donne, ovunque prigioniere di una tradizione, di un matrimonio non voluto, di una famiglia violenta, di uno sfruttatore, di una discriminazione.

Dalla Cina alla Giordania, dalla Nigeria alla California fino alla “civilissima” Europa riecheggiano, nelle storie narrate dalla Marai-

ni, violenza e sopraffazione. Il dolore di donne appartenenti a mondi diversi che vengono oltraggiate nella loro persona, dignità e libertà.

È una realtà orribile, la stessa che con l'asettica crudezza dei dati svela il Consiglio d'Europa: per le donne tra i 16 e i 50 anni la violenza rappresenta la principale causa di morte e di invalidità. Tanti autorevoli commentatori si esercitano nella ricerca delle cause: etnia, religione, tradizioni oscurantiste, pochi parlano di conflitto di genere e patriarcato.

E "passi affrettati" chiarisce bene questo aspetto. Lhakpa, quattordicenne tibetana, è picchiata e stuprata da cinque soldati cinesi ubriachi e poi rinchiusa in prigione perché ha osato denunciare. Aisha, ragazzina giordana, è incinta e non merita di vivere, il padre decide di bruciarla viva, cospargendola di benzina, si salverà per miracolo. Amina, ventitreenne nigeriana, è condannata dalla sua religione, la sharia, perché ha avuto un figlio fuori dal matrimonio.

I fondamentalismi patriarcali, suggerisce

con vigore Dacia Maraini, non conoscono confini e provocano conflitti. Per risolverli non servono polemiche strumentali, ma un profondo cambiamento culturale che può nascere solo dal dialogo e da iniziative concrete e continue, perché la violenza sulle donne appartiene, purtroppo, alla vita di tutti i giorni. C'è un nodo da sciogliere e riguarda l'urgenza di riconoscere e rispettare la libertà delle donne, un diritto sul quale non si possono concedere sconti. E c'è una realtà che non possiamo nasconderci: ha radici profonde nella cultura e nelle forme di organizzazione della società fino a permeare l'immaginario, per questo la violenza contro le donne non può essere "ridotta" alla devianza di maniaci o squilibrati contro i quali alimentare risposte emergenziali, riguarda tutte le latitudini del nostro paese, la provincia come le grandi città, tutte le classi sociali e i livelli di istruzione. Interroga direttamente la nostra "normalità" e il nostro presente.

Ciò su cui dobbiamo riflettere, e produrre pratiche capaci di cambiare comportamen-

ti, modi di pensare se stessi e il mondo, è la costruzione della nostra identità. La violenza estrema dell'uccisione rischia di farci dimenticare le tante facce di quell'universo che ha a che fare con lo stupro, con il consumo del corpo femminile, con la sessualità ridotta a sfogo separato dalle relazioni, con l'imposizione del corpo maschile e con le categorie misere della potenza, della prestazione e della virilità incapaci di riconoscere la soggettività femminile. Inorridiamo per le bambine mutilate nel sesso e per le adultere lapidate a morte, ma riflettiamo un attimo: ci indigniamo davvero per uno dei tanti cartelloni pubblicitari in cui la donna è assimilata ad oggetto del desiderio maschile? Ci sdegniamo allo stesso modo quando il mondo dei media ci propina spot chiaramente indirizzati alla violenza verso le donne?

Ecco allora che "Passi affrettati" non parla soltanto di una violenza insensata ma racconta un universo più complesso, un deserto nelle relazioni, una rappresentazione del corpo e del desiderio maschile schiacciati nella

categoria dei bassi istinti da imporre con la violenza o con il denaro.

E le istituzioni, sulla scia dei media, si allarmano improvvisamente, propongono radiobus rosa, telecamere ovunque, luoghi sicuri di aggregazione; ma non sarà così che si allontanerà la violenza dalle nostre città e dalle nostre case. Nessun intervento sporadico e isolato potrà dare risultati duraturi. Il rigore e il rispetto delle leggi, le sanzioni certe sono solo una parte della battaglia contro la violenza di genere. È necessario un progetto che coinvolga la comunità nel suo insieme. In altre parti del mondo le associazioni di donne e le istituzioni, in sinergia, ci stanno provando. In Inghilterra, Olanda, Stati Uniti sono in corso esperimenti interessanti. In Italia, oggi, si può fare molto e bene. Quello che ieri poteva apparire impresa impensabile, oggi può trasformarsi in impegno concreto. Ci vogliono leggi che sostengano l'esperimento, ci vuole la volontà di inserire piani di interventi culturali al femminile nelle scuole di ogni ordine e grado, ci vogliono progetti che favoriscano

l'inserimento delle donne nel mondo del lavoro, ci vuole un intervento di sensibilizzazione dei media perché tutelino con più competenza e correttezza la dignità e i diritti delle donne. Ci vuole anche la volontà politica di rafforzare i centri antiviolenza come stanno facendo alcune regioni, e l'Abruzzo è tra queste, con leggi che ne sostengano l'attività. È necessaria una mutazione nella sensibilità e nelle competenze delle strutture sanitarie, ma occorre anche intervenire nella formazione dei magistrati, in quella delle forze dell'ordine e stilare progetti psico-educativi per gli uomini che hanno usato violenza nella loro relazione. Ci vuole infine una sensibilità diffusa per evitare che i più piccoli siano testimoni di violenza e l'impegno politico necessario per dare valore alle differenze di genere. Difficile? Sì. Ma Dacia Maraini con il suo testo ci indica la strada: prendere con forza e determinazione la parola. Alzare definitivamente il velo, senza paure.

Maria Rosaria La Morgia

*Una testimonianza, una denuncia,
ma anche un atto di simpatia
e di attenzione,
verso tutte quelle donne
che sono ancora prigioniere
di un matrimonio non voluto,
di una famiglia violenta,
di uno sfruttatore,
di una tradizione
e di una discriminazione storica
difficile da superare.*

I

MUSICA

LHAKPA: Il mio nome è Lhakpa Chungdak. Sono nata nelle montagne tibetane. Ora vivo in Cina. A 14 anni mi sono arruolata nell'esercito popolare che prometteva uno stipendio buono. Dopo le prime esercitazioni, una notte sono entrati in cinque e mi hanno stuprata. Erano soldati cinesi ubriachi. Li ho denunciati. Mi hanno chiusa in prigione. Una donna tibetana non è creduta quando dice la verità.

MADRE: Mia figlia Lhakpa era la bambina più vivace del villaggio. Sapeva cavalcare, sapeva intagliare il legno, sapeva suonare il tamburo. Nel villaggio l'aspettava una vita di miseria e di fatiche. È voluta partire per

la Cina, la nostra temibile vicina, la nostra padrona. Ha letto un manifesto che invitava all'arruolamento e pensava di andare a fare il soldato.

LHAKPA: Danno una buona paga e si gira il mondo...

MADRE: Stai attenta, non c'è posto per i tibetani in Cina.

LHAKPA: Io voglio partire e partirò.

MADRE: Ricordati quello che hanno fatto a tua cugina, la monaca. L'hanno denudata e picchiata davanti a tutti chiamandola asino, cane, maiale, solo perché si dichiarava orgogliosa di essere tibetana.

LHAKPA: Sono rimasta incinta dopo lo stupro. Al quarto mese mi hanno costretta ad abortire. Io lo volevo tenere il bambino. Ma loro non me l'hanno permesso.

VOCE UNICEF: Il controllo del governo cinese è totale, e si estende anche al grembo delle ragazze. Nel 1997 si sono contate 883 donne tibetane costrette ad abortire perché la loro gravidanza non

rientrava nei piani tecnici del governo occupante.

VOCE ASS. UMANITARIA: Le rigide misure di controllo delle nascite sono applicate in Tibet a tutte le donne fra i 16 e i 45 anni. Il governo centrale decide il tasso annuo consentito di crescita globale, il governo regionale le nascite ammesse localmente e le donne che possono averne diritto.

VOCE UNICEF: Se una coppia vuole un bambino, ammesso che sia stato loro accordato il diritto a sposarsi, deve tentare la sorte affidandosi ad un sorteggio comunale. Se è fortunata, potrà fare il figlio. Se va male il sorteggio, dovrà perdere anche quello che eventualmente la donna porta in grembo e poi attendere altri tre anni per avere un'altra occasione.

LHAKPA: Non dimenticate le donne tibetane.

Molte come me languono in prigione per avere denunciato i loro stupri. Non dimenticate le donne tibetane.

II

MUSICA

AISHA: Mi chiamo Aisha. Sono nata in un piccolo villaggio dal nome che significa pecora morente. Non sono mai stata a scuola, non conosco la storia del mio paese. Non so neanche com'è fatto perché sono sempre stata chiusa nel mio villaggio. Il mondo lo immaginavo nei miei sogni, bellissimo, ma non sapevo nemmeno se la terra fosse rotonda o piatta.

KORWA: Mi chiamo Korwa, sono la sorella di Aisha. La mattina presto andiamo alla stalla, chiamiamo le pecore con un fischio e le portiamo fuori. Per andare al pascolo bisogna camminare veloci, con passi affrettati, senza mai alzare gli occhi dalla

strada. Una volta arrivate nel prato, possiamo alzare gli occhi, tanto non c'è nessuno che ci guarda. Ci sono gli alberi fra noi e il paese. Ridiamo fra sorelle, mangiamo il formaggio che ci siamo portate dietro, ci gustiamo un cocomero fresco, stiamo attente alle pecore che appena ti distrai sono capaci di divorarsi in un attimo tutte le foglie di un fico.

AISHA: Faceva tanto caldo nei mesi d'estate. Ma non si potevano neanche arrotolare di poco le maniche della camicia. Se mostri un pezzetto di braccio o di gamba rischi di essere frustata.

KORWA: Andavamo sempre a piedi nudi, nessuna aveva le scarpe nel villaggio. Solo le donne sposate potevano portare le scarpe. Era il primo dei regali di nozze. Per questo ci tenevamo tanto a sposarci presto.

AISHA: Mio padre, lo rivedo seduto in terra sotto un albero, di fronte alla casa, come un re davanti al suo palazzo: la kefiyah gli nasconde il cranio calvo. Tiene il bastone vicino, mentre fuma tranquillamente

la pipa. È alto e robusto, ha la pelle scura con delle macchie gialle che gli coprono la pelle della fronte. I suoi occhi sono vivi, attentissimi a tutto e maligni. Non ride mai. Solo due volte l'ho visto scosso dalle risate: quando mia sorella si è bruciata le dita con il carbone acceso che saltellava per il cortile urlando per il dolore e quando una delle nostre pecore è rimasta chiusa per sbaglio in una tagliola per le iene e si è spezzata una zampa che poi è rimasta zoppa. Ogni volta che lui la vedeva gironzolare per il cortile zoppicando, le mollava un calcio gridando: stupida, sei una pecora stupida! Secondo lui noi non badavamo con abbastanza cura alle sue pecore. Ci sgridava e poi, per mostrare che faceva sul serio, si sfilava la cintura dai pantaloni e ce la dava sulle gambe, tanto forte da fare uscire il sangue.

PADRE: Perché le pecore sono tornate sole?

AISHA: Mi afferra per i capelli e mi trascina sul pavimento della cucina. Mi colpisce mentre sono in ginocchio, si attacca alla

mia treccia come se volesse strapparla e una volta me la taglia con le grosse forbici per la tosatura. Non ho più capelli. Posso piangere urlare, supplicare, otterrò soltanto dei calci.

KORWA: Una volta ci ha immobilizzate tutte e due, me e mia sorella Aisha, le mani legate dietro la schiena, le gambe legate, un fazzoletto sulla bocca per impedirci di gridare. Siamo rimaste così tutta la notte, attaccate a uno steccato nella stalla grande, insieme alle bestie.

AISHA: Questa era la legge del villaggio. Anche nelle altre case le ragazze e le donne venivano picchiate tutti i giorni. Da qualsiasi parte si sentivano urla e grida, quindi era normale essere bastonate, restare senza capelli, venire legate a uno steccato della stalla. La vita era quella.

Quando guardavo mio fratello, adorato da tutta la famiglia, me compresa, pensavo: “Ma che cos’ha più di me? È uscito dallo stesso corpo”. Non trovavo una risposta. Era così e basta.

Mia madre si è sposata a quindici anni, mio padre era molto più vecchio. Lei ha avuto tanti figli, diciannove in tutto. Ne restano vivi cinque. Un giorno ho ascoltato mio padre parlarne con mia madre mentre servivo il tè.

PADRE: Per fortuna ti sei sposata giovane, hai fatto tante femmine, ma almeno un maschio è arrivato, meno male. Tu volevi smettere. Ma io ho insistito. È così che Dio prova la fede dell'uomo.

AISHA: Ma quelle bambine che erano nate da mia madre, dove erano andate a finire? Me lo chiedevo ogni tanto facendo i conti delle nascite. Poi un giorno, non so dire quanti anni avevo, ho visto qualcosa che mi ha terrorizzata. Mia madre era distesa a terra su una pelle di pecora. Stava partorendo e mia zia Malina le stava accanto seduta su un cuscino. Ho sentito le grida, quelle di mia madre e poi quelle della creatura appena nata. Ma con gesto rapido ho visto mia madre che prendeva la bambina appena nata e la soffocava dentro la pelle di

pecora. Era in ginocchio, piangeva. Vedevo il neonato che si agitava sotto le sue mani. Poi più niente. Non so che cosa sia successo dopo, la neonata è sparita e io da allora ho sempre avuto paura.

Una volta ho sentito zia Malina che diceva a mia madre...

ZIA MALINA: Se avrò delle figlie farò come te.

AISHA: Anche questo era normale. Tutti lo facevano al villaggio. Le figlie erano bocche inutili da sfamare. Bisognava levarle di torno. La madre aveva dolore a soffocarle. Ma faceva il suo dovere, come tutte.

KORWA: Era sempre colpa della madre se partoriva solo figlie femmine.

PADRE: Una pecora è preziosa perché da latte, dà lana. A che serve una figlia femmina?

KORWA: Infatti una mucca o una pecora non si picchiavano mai. Mentre noi le prendevamo tutti i giorni.

MADRE: Lo so che Ahmed ti piace. Potresti anche sposarlo. Ma prima tocca a tua sorella.

AISHA: Ahmed è un bel ragazzo, abita di fronte a casa mia. Quando stendevo i panni sul terrazzo mi sporgevo e lo vedevo che entrava e usciva di casa. Fra me pensavo: “voglio sposare quell’uomo, lo amo”. Ma come fare?

Il giorno dopo vado a cogliere l’erba per i conigli e me lo trovo davanti.

AHMED: Vorresti sposarmi?

AISHA: Tocca prima a mia sorella.

AHMED: Potrei chiedere un permesso speciale a tuo padre.

AISHA: Sarà difficile. Ma potresti provare.

AHMED: Hai tanta paura di tuo padre?

AISHA: Mi picchia.

AHMED: Vuoi che ci sposiamo io e te?

AISHA: Prima si deve sposare mia sorella.

AHMED: Hai paura?

AISHA: Mio padre è vendicativo. Anche tu corri dei rischi.

AHMED: Io non ho paura.

AISHA: Ora vado.

AHMED: Vuoi che gli parlo?

AISHA: Mi piacerebbe, sì.

AISHA: Non ero mai stata così felice. Stare vicino a lui anche per pochi minuti, era meraviglioso. Per la prima volta nella mia vita ero qualcuno. Ero viva. Non obbedivo né a mio padre né a nessun altro. Anzi disobbedivo. Ma pensavo che poi tutto si sarebbe sistemato col matrimonio. L'indomani, eccolo di nuovo al campo.

AHMED: Guardi altri ragazzi oltre a me?

AISHA: Non ci penso nemmeno.

AHMED: Sei troppo sveglia, non ci credo.

AISHA: Io guardo solo te.

AHMED: Vuoi che parli a tuo padre del matrimonio?

AISHA: Quindi non l'aveva ancora fatto. ... Ma ero così felice di quelle parole che gli avrei baciato i piedi. Avevo messo la giacchetta rosso ciliegia. L'unica giacchetta nuova che avevo oltre agli stracci di tutti i giorni.

AHMED: La prossima volta non te la mettere quella giacchetta, è pericoloso.

AISHA: Ma perché?

AHMED: Attiri tutti gli sguardi.

AISHA: Il giorno dopo non è venuto, e neanche quello dopo. Lo aspettavo, non pensavo ad altro. Poi, dopo una settimana, eccolo.

AISHA: Perché non sei venuto?

AHMED: Sono venuto ma sono rimasto nascosto per vedere se incontravi un altro.

AISHA: Io non vedo mai nessuno.

AHMED: I ragazzi fischiano quando passi.

AISHA: Non guardo né a destra né a sinistra.

AHMED: Ho parlato con tuo padre. Ci sposeremo presto.

AISHA: La gioia mi faceva battere tanto il cuore che non ho neanche pensato a una bugia. Ci siamo baciati. Faceva caldo. Ahmed mi viene vicino, molto vicino. Ho avuto paura. Mi sono tirata indietro.

... Per un altro mese non ci siamo più visti. Ma lo aspettavo sempre. Una mattina lo vedo arrivare. Era così bello, con la camicia bianca, i capelli alti in testa, incolati con il gel. Era la moda all'occidentale. Ci bacciamo. Poi vuole salirmi di sopra. Ho paura. Ma non dico niente, non faccio un gesto per allontanarlo. Non è violento, sa

quello che fa. Sa che lo amo, è chiaro che ci sposiamo.

AHMED: Ti amo Aisha.

AISHA: Anch'io ti amo, Ahmed.

AHMED: Non ti abbandonerò mai.

AISHA: Io sono contenta, mi sposerà, mi fido.

AISHA: Aspetto tre giorni, sette giorni, un mese e lui non si fa più vedere. Una mattina in stalla mi sento un po' strana: l'odore del letame mi fa girare la testa. Comincio a capire di essere incinta. Ero terrorizzata, perché Ahmed non si faceva vedere. Se mio padre lo scopre, mi soffoca con la pelle di pecora. ... Dormivo sempre con l'orecchio teso.

Una mattina finalmente vedo Ahmed che viene verso il campo. Mi sento morire dalla felicità. Lui vuole fare l'amore. Gli dico che sono incinta. Impallidisce, mi guarda strano. Io piango.

AHMED: Domani andrò da tuo padre.

AISHA: Quindi non c'era andato. ... Ma gli ho creduto perché la voglia di credere era

tanta. ... Purtroppo non è tornato, né quella sera come aveva promesso, né le altre sere. Non l'ho più visto.

Mia madre intanto si accorge che c'è qualcosa che non va.

MADRE: Adesso smetti di fare il bucato e mi fai vedere i seni.

AISHA: No, ti prego, mamma, mi vergogno.

MADRE: Vuoi che ti strappi il vestito?

AISHA: No, lascia.

MADRE: Sei incinta!

AISHA: Ma no.

MADRE: Mi sembrava di non avere visto i pannolini.

AISHA: Quella sera stessa fanno una riunione di famiglia: mio padre, mia madre, mio fratello e mio cognato. Provo a mettere l'orecchio alla porta ma non sento niente. Il giorno dopo mio padre e mia madre vanno in città col carretto tirato dall'asino. Io rimango sola in casa. Mentre sciacquo la biancheria in cortile sento la porta d'ingresso che si apre. Qualcuno viene verso di me. È mio cognato Magdi, lo riconosco dal

passo. Mi volto. Vedo che porta l'abito da lavoro: un paio di pantaloni vecchi e una maglia con le maniche corte.

MAGDI: Come va, Aisha? Tutta sola?

AISHA: Sto bene. ... Lui non dice una parola, ma sento che piano piano si sposta alle mie spalle. Quando faccio per girarmi, un liquido gelato mi sta scivolando fra i capelli. È benzina. E lui ci ha gettato un fiammifero acceso sopra. Sto bruciando come una torcia. Grido, scappo. Il fuoco mi sta mangiando. Non so come mi sono ritrovata in strada. Qualcuno ha avuto pietà e mi ha gettato addosso una coperta. Quella coperta mi ha salvato la vita.

VOCE UNICEF: Aisha, tutta piaghe, con la pelle a brandelli, viene portata in un ospedale della cittadina vicina, ma nessun dottore osa curarla perché andrebbe contro le leggi del villaggio. Aisha è stata condannata a morte dalla famiglia e nessuno può salvarla, senza

recare offesa alla comunità. Sarà una coraggiosa dottoressa francese a osare: la trasporterà, col rischio della vita, in un ospedale più attrezzato, dove si trova un centro grandi ustionati e per anni sarà curata, operata, finché non si riprenderà. Ma rimarrà sempre sfigurata con due buchi al posto degli occhi e la bocca tutta storta.

III

MUSICA

VOCE: Terre pugliesi. 2004. Una ragazza, Carmelina, dal carattere schietto. Vive in famiglia con una madre talmente occupata a guadagnare per i quattro figli, da non avere il tempo di pensare alla loro educazione. Il marito è morto cadendo da una impalcatura mentre faceva il suo lavoro di muratore. È successo cinque anni fa.

ASSISTENTE SOCIALE: Non possiamo fare niente signora, per suo marito. Il datore di lavoro non era assicurato.

MADRE: È crollata l'impalcatura. Mica era colpa sua!

ASSISTENTE SOCIALE: Come glielo devo

dire: non c'era assicurazione.

MADRE: Non si può denunciare? Chiedere un po' di soldi?

ASSISTENTE SOCIALE: Sì, può fare la denuncia. Ma il processo può durare dieci, anche vent'anni. E lei ce li ha i soldi per un avvocato?

MADRE: Io no.

ASSISTENTE SOCIALE: Lasci perdere. Non ci ricaverà niente. Solo debiti.

MADRE: Non c'è proprio niente da fare?

ASSISTENTE SOCIALE: Niente. Vada signora, che c'è altra gente che aspetta. E buona fortuna!

PASSI CHE SI ALLONTANANO. UN CANTO

CARMELINA: Rosario!... C'è qui uno che ti cerca.

ROSARIO: Non ci sono, non ci sono per nessuno.

CARMELINA: Ma se ti ha visto! Come faccio

a dirgli che non ci sei.

ROSARIO: Se lo fai entrare ti spacco la faccia.

CARMELINA: Io glielo dico, ma quello mi prenderà per scema.

ROSARIO: Non ci sono ti dico, non ci sono punto e basta.

CARMELINA: Ho capito, ho capito. (RIVOLGENDOSI A COSIMO) Mio fratello non c'è. È uscito presto e ancora non si è visto.

COSIMO: Tu fammi entrare che ci penso io.

CARMELINA: Non c'è ti dico, non c'è.

COSIMO: Ma levati di torno, cretina!

CARMELINA: Ora mi spacca la faccia.

COSIMO: La spacco io a lui. Vallo a chiamare, tanto non scappa.

CARMELINA: Come ti chiami?

COSIMO: Lui lo sa. Digli: ti aspetta Cosimo e non fare il coniglio tanto non scappi.

CARMELINA: Vado. Ma che vuoi da lui?

COSIMO: Non sono cose che ti riguardano...
Accidenti, ma ti sei fatta proprio 'na bella guagliona, Carmelì.

CARMELINA: Io non ti conosco.

COSIMO: Io sì. Ti tenevo d'occhio. Quando uscivi con tuo fratello, quando andavi a consegnare la merce con tua madre. Sei cresciuta bene. Eri uno scorfaniello e ora guarda qui...

CARMELINA: Io non ti conosco.

COSIMO: Vai, vai a dire a Rosario tuo che qui l'aspetto e non mi muovo.

CARMELINA: (ALZANDO LA VOCE MA DI LONTANO) Rosario, ha detto il tuo amico Cosimo che ti aspetta, che non scappi, che devi fare il coniglio, anzi che non devi fare il coniglio...

ROSARIO: (VOCE BASSA RABBIOSA) Ti avevo detto di non farlo entrare, cretina! Idiota! Delinquente! (RUMORE DI SCHIAFFI)

CARMELINA: Ahi!

COSIMO: (DI LONTANO) Lasciala stare, non me la sciupare! Lo so che sei lì. Vieni avanti, strunzo!

ROSARIO: Stavo dormendo.

COSIMO: Stavi dormendo e incarichi la sorellina di dire che non ci sei. Vieni qui, bastardo.

ROSARIO: Ci venivo da te, lo so quello che ti devo, ma stasera... il patto era stasera.

COSIMO: Stasera un cazzo!

ROSARIO: Li trovo, li trovo. Tu dammi tempo
che io li trovo.

COSIMO: E dove credi di trovarli i soldi se
non ce li hai eh? Dove, sui rami come Pi-
nocchio?

ROSARIO: Li trovo. Entro stasera li trovo.

COSIMO: Non mi incanti più, caro Rosario.
O me li dai subito o t'ammazzo. Scegli.

ROSARIO: Ora non ce li ho. Stasera.

COSIMO: Allora t'ammazzo.

ROSARIO: Beh, aspetta. Non siamo sempre
stati amici?

COSIMO: Amici un corno!

ROSARIO: Giuro su mia sorella che entro le
otto te li trovo e te li do.

COSIMO: Sono mesi che ti corro appresso,
brutto bastardo.

ROSARIO: Stasera, giuro.

COSIMO: Ora e basta.

ROSARIO: Ma non ce li ho ora.

COSIMO: Un modo ci sarebbe per darmi per
lo meno l'anticipo.

ROSARIO: E cioè?

COSIMO: Tua sorella Carmelina quanti anni ha?
ROSARIO: Mia sorella lasciala stare. Ha solo tredici anni.
COSIMO: E proprio per quello mi piace. Chiamala!
ROSARIO: Carmeli! Carmeli! Vieni qui.
CARMELINA: Che vuoi?
ROSARIO: Ecco... ti volevo presentare a Cosimo, un mio amico...
COSIMO: Ti sei fatta una bella guagliona veramente.
CARMELINA: L'hai già detto.
COSIMO: Tu non mi conosci ma io sì. Ti ho visto cento volte al bar e dal tabaccaio.
ROSARIO: A comprare le sigarette per suo fratello.
COSIMO: Fino a ieri eri un ragnetto. Ora sei diventata na' bellezza..
ROSARIO: È na bambina, lasciala stare che stasera ti trovo i soldi.
COSIMO: È vergine?
ROSARIO: Ma che c'entra adesso. Certo che è vergine, non esce mai senza di me.
COSIMO: Sei fortunato. Il prezzo si alza.

ROSARIO: Sì ma...

COSIMO: Quanto mi devi? Duemila? E lei la vogliamo calcolare mille e cinque? Mi dovrei sempre cinquecento.

ROSARIO: Ma senti, aspetta...

COSIMO: Non aspetto niente. O me la vendi a mille e cinque o me la prendo gratis.

ROSARIO: Ma aspetta, aspetta un momento.

COSIMO: Me la prendo gratis? Se la prendo gratis mi devi lo stesso duemila. Se me la vendi, mi devi mille e cinque però mi devi aiutare.

ROSARIO: Aiutare come?

COSIMO: La devi legare e imbavagliare. Non la vedo come una che sta lì buona.

ROSARIO: (CHIAMANDOLA A VOCE ALTA) Carmelina! Vieni qui!

CARMELINA: Che vuoi?

ROSARIO: Vieni ti dico!

CARMELINA: Che c'è?

ROSARIO: Cosimo ti voleva fare una proposta Carmelina... ma tu...

COSIMO: Sì una bella proposta, vieni più vicina!

CARMELINA: Che volete!

ROSARIO: Stà zitta!

CARMELINA: Ah! (IN CRESCENDO) Ma che volete? Rosario! Rosario! Mamma!

MUSICA TAMBURI

INFERMIERA: E tu chi sei? Non sei la figlia di Maria la sarta? Quella che ci è morto il marito caduto dall'impalcatura?

CARMELINA: Sì sono io.

INFERMIERA: E chi ti ha conciata in questo modo?

CARMELINA: Mi cucite questa ferita sulla testa per favore?

INFERMIERA: Sì ora te la medico. Ma ti cola il sangue sulle gambe. Oh dio, ma sei tutta coperta di lividi. Che è successo?

CARMELINA: Prima mi cucite la ferita, poi mi fate la visita perché dovete scriverlo sulla carta che quello mi ha violentato.

INFERMIERA: Quello chi?

CARMELINA: Mio fratello Rosario mi teneva e quello mi ha violentato, dentro casa mia, un'ora fa.

INFERMIERA: Dovevi andare alla polizia, non venire qui al Pronto Soccorso.

CARMELINA: Voi fatemi la carta che poi ci vado alla polizia.

INFERMIERA: Cocciuta come tua madre. Beh, vediamo un po' sta testa dura... eh ma qui ci vogliono una decina di punti.

CARMELINA: Fate presto per favore.

INFERMIERA: Sto cercando l'anestetico.

CARMELINA: Non me ne frega niente dell'anestetico. Cucite in fretta che devo andare.

INFERMIERA: Allora dovevi andare da tua madre la sarta. Qui siamo in ospedale, non in sartoria... (RIPENSANDOCI) Ma che mi sto ad arrabbiare! Quanti anni hai?

CARMELINA: Tredici.

INFERMIERA: Vieni qua, stupida, che ora ti medico e poi ti accompagno alla polizia. Io ti conosco da quando avevi sei anni. Non

eri tu che mi portavi le lenzuola rammen-
date da tua madre? Eri alta così, a stento ti
reggevi in piedi. E tuo padre come ha fatto
a cadere da quell'impalcatura? Scommetto
che bevevo eh? Ma è anche vero che oggi
si lavora così, senza protezione. Non stava
al quinto piano della casa in costruzione?
Non era la casa del deputato? Vai, facciamo
presto che poi vengo a testimoniare per te.

IV

MUSICA

CIVITA: Mi chiamo Civita, e sono di Badia di Esperia... me li ricordo bene i soldati quando passarono da queste parti, me li ricordo, mi dettero la cioccolata. Stavamo io e i miei fratelli a giocare con la terra davanti alla porta di casa e la mamma era dentro a stendere le sannite. Quel giorno mamma aveva portato a casa un fazzoletto di farina e noi stavamo tutti allegri perché dopo tanta fame e tanto digiuno finalmente si mangiavano le lasagne. Da lontano sulla strada vedemmo tanti uomini, ma tanti, camminavano tutti in fila e cantavano. Allora io chiamai la mamma, “vieni a vedere dico, vieni”. Lei venne alla porta con le

mani sporche di farina. “Sono gli alleati, lo dicevano in paese che stavano per arrivare i liberatori”! Era tutta contenta e li salutò con le mani sporche di farina, sorridendo. Ma subito vedemmo un gruppo di questi uomini che prese a camminare verso casa nostra per il viottolo che dalla strada porta a noi. Si fermarono davanti a noi, ridevano, presero la cioccolata dallo zaino e ce la dettero. A vederli da vicino erano strani: avevano i capelli lunghi e intrecciati con le pezze in testa e come delle corone e parevano donne con gli orecchini d’oro che luccicavano al sole e avevano tanti anelli. Dopo ho capito che gli anelli e tutto quell’oro l’avevano rubato alle nostre donne perchè anche a mia madre rubarono la catenina con l’Assunta e gli orecchini. Mentre quello ci dava la cioccolata altri erano entrati in casa, nella cucina e poco dopo sentimmo gridare e un rumore terribile di roba fracassata. Noi cominciammo a battere alla porta, ma quella era stata chiusa dall’interno. La nonna poverina

forse aveva capito cosa stava succedendo. Ci portò un poco più distante e cercava di calmarci. Ricordo questa scena come in un sogno, tutto il resto, tante altre cose me le ha dette la mamma molti anni dopo. Quando uscirono quei soldati, vidi che avevano gli scarponi slacciati, la mamma era sul letto e piangeva. Mi è rimasta in mente la sua immagine così derelitta. Di solito portava le trecce strette intorno alla testa e invece quella mattina era tutta spettinata e con il vestito mezzo rotto e senza ciabatte e il sangue le usciva da un orecchio. Fu perché le avevano strappato un orecchino prima di andarsene.

Mamma stette tanto male che fu ricoverata in ospedale e fu curata e poi finalmente mangiammo qualcosa. Solo dopo mesi tornammo alle nostre case in Ciociaria, ma ricordo poco perché allora avevo sette anni, molte cose le so perché me le ha raccontate nonna.

V

MUSICA

JULIETTE: Il mio nome è Juliette, abito in Avenue Montaigne, a Beauville in Belgio. Quando mi portarono al pronto soccorso con la testa spaccata e due denti rotti, dissi che ero caduta per le scale...

VOCE WOMEN FREEDOM: Juliette non osava raccontare ai suoi familiari che l'uomo che aveva sposato contro il parere di tutti, la picchiasse.

JULIETTE: Ci siamo conosciuti nell'ottobre del 2000. Fin dal principio era molto gelo-

so e voleva sempre sapere dove ero, e con chi. Nel marzo del 2001 cominciarono le violenze fisiche.

Alla fine di novembre mi picchiò talmente che fui ricoverata in ospedale. Mi decisi ad andare alla polizia, nonostante lui mi giurasse che non avrebbe bevuto mai più, mai più mi avrebbe picchiata. E invece, una sera è tornato stanco e affaticato, e ha preso a cercare la bottiglia. Era quasi comico, in mutande e canottiera, che frugava per tutta la casa, cercando qualcosa che lui stesso aveva nascosto.

PIERRE: Mi capita di bere, signor commissario, lo ammetto, ma non mi ubriaco mai veramente, rimango lucido. È lei che mi provoca, mi dice che non valgo niente, che sono un maiale. Io mi arrabbio e la picchio. Ma esagera, fa i drammi. Io certe volte mi faccio molto più male.

COMMISSARIO: Male come? C'è qualcuno che la picchia?

PIERRE: Beh, quando attacco briga con i ragazzi del bar. A volte ce le diamo di santa

ragione. L'altro mese mi hanno spaccato il setto nasale, ma non ho fatto tante tragedie. Mia moglie anche per un graffio da nulla va alla polizia.

COMMISSARIO: È nel suo diritto.

PIERRE: E allora se penso a quando avevo cinque anni che mio padre si sfilava la cintura e mi frustava sulle gambe finché non sanguinavano. Io non fiatavo.

COMMISSARIO: Suo padre la picchiava?

PIERRE: Ogni giorno sì. Qualche volta sa che faceva? Si puntava la pistola in testa e mi diceva: sparo? Io gridavo, no, papà, ti prego, no... Lui rideva. Diceva: c'è una pallottola in canna, sparo? No, gridavo e lui, ridendo premeva il grilletto. Hai visto? diceva, è andata bene, ora proviamo con te. Mi puntava la pistola contro la tempia e contava: uno, due, tre, sparo?

COMMISSARIO: Vada, vada a casa. Ma la prossima volta che picchia sua moglie, andrà dritto in galera.

BONNARD: Sono l'avvocato Marie Bonnard. Mi occupo di donne picchiate. Tutte le ricerche concordano nel dire che una donna su tre ha subito qualche forma di violenza all'interno della famiglia.

Juliette è un caso curioso: passa dalla sicurezza della denuncia, alla paura e alla ritrattazione. Già due volte mi ha fatto ritirare la denuncia contro il suo uomo, Pierre Didieu.

JULIETTE: Mi dispiace per lui. Mi fa pena, gli voglio bene. Al dottore del pronto soccorso ho detto che ero caduta in cucina battendo contro lo spigolo della stufa. L'avvocato Marie Bonnard mi parla con molta dolcezza, dice che non posso continuamente ritirare le denunce. Ma Pierre mi fa tenerezza. Quando è dolce, è molto dolce. Solo quando beve diventa violento. E io l'ho convinto a non bere più. Me l'ha promesso.

VI

MUSICA E TAMBURI

AMINA: Ho avuto un figlio senza essere sposata. Lui mi aveva promesso il matrimonio ma poi ho scoperto che aveva già una moglie.

VOCE UNICEF: Si chiama Amina, ha 23 anni, porta un velo giallo sulla testa dai capelli ricci corti. Ha gli occhi lucidi, curiosi, la bocca piccola. Le mancano due denti di fianco. Quando sorride, si mette una mano davanti alla bocca.

AMINA: La bambina è nata bene, di testa. La levatrice l'ha tirata fuori senza dolore. Mi

ha pulito il sangue con l'acqua dell'erba serpente. È una bambina silenziosa. Non piange mai, nemmeno quando ha fame. E certamente ha fame, perché il mio latte è scarso, e lei è magra come una acciuga.

VOCE UNICEF: Amina ha 23 anni. È nigeriana. È stata condannata a morte dalla legge della sua religione, la sharia, perché ha fatto un figlio fuori dal matrimonio.

AMINA: Che ne sarà di Dor- U, è il padre della mia bambina.

VOCE UNICEF: Dor-U non sarà toccato. È nel suo diritto sedurre le donne. È Amina che è venuta meno al suo dovere di vergine.

AMINA: Morte per lapidazione: Non riesco a capire.

VOCE VILLAGGIO: È semplice. La donna viene sepolta nella terra, fino alle spalle, ma in modo che la testa e il collo rimangano bene in vista. Quindi si chiamano a raccolta gli abitanti del suo villaggio che avranno a disposizione delle pietre. Con queste pietre dovranno colpire finché non esalerà l'ultimo respiro. Le pietre non dovranno essere troppo grandi perché l'amazzerebbero subito, né troppo piccole perché non la ferirebbero. Quando sarà morta, il suo corpo sarà restituito alla famiglia perché lo seppellisca vicino al villaggio.

AMINA: E la bambina? Chi si occuperà della bambina?

VOCE VILLAGGIO: Un membro femminile della famiglia si prenderà cura della bambina. Ma dovrà essere sempre sotto tutela, perché non prenda esempio dalla madre. A dodici anni sarà data in sposa a un uomo che sia disposto a pagare per lei.

AMINA: Ascolta, è la tua mamma che ti parla. Ora noi dovremo separarci. Non avrai più un seno, per quanto magro, da succhiare. Non avrai due braccia, per quanto deboli, che ti sorreggano e ti consolino. Sarai sola bambina mia, sola nel mondo che ti indicherà con disprezzo come la figlia di una madre lapidata. Non ti perdere d'animo. Vai avanti a testa alta. La vita è piena di cose buone. Come il sapore del mango la mattina appena alzata quando le gocce d'acqua coprono ancora le foglie della magnolia vicino casa. Come l'odore del fumo di sandalo quando accendi il fuoco e prepari il pranzo per la famiglia. Come il canto del gufo nella notte insonne quando

aspetterai che tuo marito torni dalle sue fatiche. Come camminare a piedi nudi nel bosco appena sveglio portandoti dietro il tuo magro e derelitto cane che sarà il solo a volerti bene per quello che sei. Come il fruscio del vestito steso al sole in una mattina di vento.

Abbi cura di te, bambina, tua madre ti sarà vicina.

VOCE UNICEF: La legge del suo paese vieta la lapidazione. Ma da ultimo i religiosi hanno imposto le loro regole che si riferiscono direttamente a Dio e sono più forti di qualsiasi stato. Amina è stata condannata alla lapidazione, nonostante il parere contrario dei giudici civili. Quelli religiosi l'hanno già condannata. Solo una grande sollevazione mondiale può salvarla. Solo un tam tam internazionale che metta in discussione l'immagine del suo paese.

VII

MUSICA

VOCE CRONACA: Maria Teresa Macias, della contea di Sonora in California, aveva molte ragioni per ritenere che suo marito volesse ucciderla. Nei diciotto mesi prima della sua morte, si era rivolta alla polizia più di venti volte.

TERESA: Vengo dal pronto soccorso. Questo è il foglio del medico. Vorrei denunciare mio marito.

COMMISSARIO: Lei è già venuta il mese scorso se rammento bene. Qual è il problema?

TERESA: Mio marito.

COMMISSARIO: Vuole mandarlo in galera?

TERESA: Vorrei che non mi picchiasse.

COMMISSARIO: Ma lei ha un lavoro proprio?

TERESA: No.

COMMISSARIO: E come pensa di mantenere se e i suoi figli se lui va in galera?

TERESA: Non lo so. Ma picchia anche loro. Dovreste fare qualcosa.

COMMISSARIO: Proveremo a parlargli.

TERESA: Ha minacciato di uccidermi e con me anche i bambini.

COMMISSARIO: Un uomo che picchia, di solito non uccide.

TERESA: Mi ha tirato addosso un martello.

COMMISSARIO: Stia tranquilla, lo faremo ragionare.

MANUEL: Sei andata a denunciarmi.

TERESA: Devi smetterla di picchiarmi.

MANUEL: (FREDDO E CALMO) La prossima volta ti uccido.

TERESA: Perché non mi lasci in pace?

MANUEL: Viviamo in un paese di merda, dove le donne comandano e gli uomini ubbidiscono. Ecco perché hai voluto lasciare

il tuo villaggio e venire qui dove mi rompo la schiena per pochi dollari al mese.

TERESA: Veramente sei stato tu a volere emigrare dal Messico. Non ti ricordi?

MANUEL: Ti ucciderò.

TERESA: Che ti ho fatto?

MANUEL: Sei diventata una merda, come questo paese. Pretendi di uscire da sola, anche di sera. Perfino i bambini sono diventati di merda, come te, non vogliono più parlare lo spagnolo. Mi trattano come un poveretto.

TERESA: Ti vogliono bene i bambini, Manuel, ti vogliono tanto bene. E anch'io te ne voglio, ma non posso accettare che usi sempre le mani.

MANUEL: Quando eri al villaggio non protestavi. Qui sì. Qui alzi la testa, come un serpente velenoso, e io ti ucciderò.

TERESA: Rimarrai solo, Manuel, con due bambini da tirare su, come farai?

MANUEL: Ucciderò anche loro.

TERESA: Non guardarmi così, mi fai paura.

MANUEL: Merda! Merda! Merda! Merda!...

VOCE GIORNALISTA: Il 15 aprile del 1996 Manuel Exeverria ha ucciso la moglie sparandole con la pistola. Poi ha rivolto la pistola contro se stesso, ferendosi gravemente, ma senza riuscire ad uccidersi.

GIORNALISTA DONNA: Negli Stati Uniti, secondo le ultime stime, ci sono stati, solo nell'anno 2001, 700.000 casi di violenza domestica. Circa un terzo delle donne uccise ogni anno, sono vittime del marito o del compagno di vita.

VIII

MUSICA

NARRATORE: Viollca se ne sta davanti ai vetri con il suo orso di peluche in braccio. Fuori piove. Sulla strada le macchine passano lente, schizzando spruzzi di fango. Si sente un clacson che suona ripetutamente.

PADRE: È Xhuan. Ti è venuto a prendere. Tieni l'impermeabile, dai spicciati.

MADRE: Ciao Viollca, non prendere freddo.

PADRE: Lascia fare a Xhuan, lui sa. E scrivi appena puoi.

MADRE: Sei fortunata, vai in Italia.

PADRE: Sei fortunata, ciao

VIOLLCA: Ciao papà.

XHUAN: Neanche una lacrima. Così mi piace. Una coraggiosa signorina che va a conquistare l'Italia.

VIOLLCA: Ho fame.

XHUAN: Ora ti vado a prendere un panino. Stai ferma qui, non ti muovere per nessuna ragione. Vuoi formaggio o prosciutto?

VIOLLCA: Tutti e due.

XHUAN: È sporco questo orsacchiotto che tieni in braccio, buttiamolo a mare.

VIOLLCA: No, lui viene con me.

XHUAN: Come vuoi, come vuoi. Basta che non fai storie. Che deve pensare la gente: un uomo e una bambina che bisticciano su una nave. Ho detto che siamo padre e figlia. Tu non aprire bocca.

MUSICA E RUMORE DI NAVE

XHUAN: Eccoti il panino. Ma che fai, ti sei tolta le scarpe? Non sei più una bambina selvaggia che gioca in mezzo alla strada.

VIOLLCA: Lo vedremo il papa?

XHUAN: Ma certo, vedremo il papa, e il colosso, e la torre di Pisa e il duomo di Milano, sei contenta?

VIOLLCA: Che ci andiamo a fare in Italia?

XHUAN: Guadagni un poco di soldi e torni. Ti serviranno per sposarti. E poi dobbiamo rifare il tetto alla casa.

VIOLLCA: Siamo arrivati?

XHUAN: Se ti chiedono l'età, devi dire che hai diciassette anni, capito? Qui ci sono i documenti nuovi. Il tuo nome è sempre Viollca ma il tuo cognome è cambiato. Mrozek, ricordalo, Mrozek.

VIOLLCA: E perché?

XHUAN: Zitta che siamo arrivati. Ecco, li vedi quei due con la macchina nera? Sono venuti a prenderti.

VIOLLCA: E tu dove vai?

XHUAN: È tutto o.k... Vai con loro. Io torno indietro.

VIOLLCA: Ma perché?

XHUAN: Impara a non fare domande inutili, Viollca, se non vuoi guai. Un abbraccio, ciao ciao....

NARRATORE: Xhuan se ne va. Lei vorrebbe abbracciarlo ma lui è già sparito. I due la caricano sulla macchina lunga e scura che sgommando parte verso la periferia di Roma..

MUSICA

GABRIELLA: Io sono Gabriella. Benvenuta Viollca. Questa è Cate, una tua coetanea, dividerete la camera. Qui mangiate, qui dormire. Niente telefono, niente uscire, niente finestre, niente parlare con estranei, capito? Tutto bene, kuptove?

VIOLLCA: Voglio tornare a casa.

GABRIELLA: Ci tornerai, quando sarà il momento. Adesso togliti quelle scarpacce e quel vestito miserabile. Tutte e due, anche te, Cate. Ora faremo un bel bagno con il bagnoschiuma... l'avete mai visto il bagnoschiuma? È profumato, e soffice, sembra una nuvola. A casa vostra non avete nem-

meno la vasca, ci scommetto, vero Cate? Solo un cesso lurido fuori nel cortile, lo so, lo so... I capelli, lavatevi i capelli con questo shampoo... non voglio pidocchi in questa casa. Ecco gli asciugamani. E questi sono i vestiti nuovi... Se avete fame potete mangiare tutto quello che volete... avete visto il frigo? È pieno di ogni ben di dio... a casa vostra neanche per Natale la vedete tutta questa roba... (RIDE) Latte, uova, formaggio, pesche, uva, biscotti... Potete mangiare quello che volete. Se vi manca qualcosa suonate questo campanello e io arrivo. La porta però deve restare chiusa, e così anche la finestra. Perché piange quella? Non fare l'idiota, mangia e dormi tranquilla. Stasera vi verremo a prendere con la macchina e hop, andiamo a ballare.

VIOLLCA: E hop, andiamo a ballare. Hai capito Cate? andiamo a ballare?

NARRATORE: La sera, le due ragazzine, una albanese e una ucraina, dopo

essere state lavate, disinfettate, truccate e pettinate, vengono consegnate a due giovanotti ben vestiti. I due le guardano venire giù dalle scale con le gonne al sedere, le gambe velate da calze a rete che sbucano da sotto le mutande trinate, i tacchi alti, il top scintillante e la giacchina di velluto su cui spiccano i riccioli biondi.

GIOVANOTTO 1: Uau!

GIOVANOTTO 2: Uno schianto... Faremo un mucchio di soldi.

GIOVANOTTO 1: E ora andiamo!

GIOVANOTTO 2: Dì alla ragazzina di buttare via quell'orsacchiotto sporco e spelato.

GIOVANOTTO 1: Ci ho già provato. Se glielo levi, strilla.

GIOVANOTTO 2: E tu prendilo e buttalo.

GIOVANOTTO 1: Non è detto che non piaccia di più così, attaccata al suo giocattolo, come una bambina.

GIOVANOTTO 2: Cazzo, la polizia!

GIOVANOTTO 1: Non accelerare, imbecille,
vai tranquillo. Sorridi, fai finta di niente.

MUSICA

MA': Io sono Ma'... entrate, entrate. Un poco di spray per togliervi l'odore di sapone... Ora aspettate qui. E siate gentili. I signori pagano bene. Vogliono bambine piccole, ancora vergini e intatte. Tu devi dire che hai dieci anni Viollca. Ti ricordi? Dieci, dieci, come le dita delle due mani. E tu Cate ne hai tredici. Sei così alta che nessuno ti crederebbe se dicessi che hai dieci anni. Ma tredici può andare. Non staranno molto i signori. Chiudete gli occhi e pensate ad altro. Non sarà grave. Mai gridare, mai piangere, mai scappare, chiaro? kuptove? Dammi l'orsacchiotto Viollca, non puoi tenerlo...

VIOLLCA: Malek rimane con me.

MA': Dammelo, non sei più una bambina...

Ahi! Adesso graffi pure! Va bene, ho capito, tienilo con te, basta che stai tranquilla... E sorridi, su, sorridi... sono fior di signori sai... avvocati, ingegneri, dottori... pagano bene...

NARRATORE/TRICE: Le due ragazze vengono chiuse a chiave in due stanze vicine. Il letto è coperto da una pelliccia. Un grande specchio affumicato. Un abatjour con le perline, una poltroncina coperta dal cinz a fiori.

GIORNALISTA: Viollca si stringe al suo Malek e canticchia fra sé. Ancora non ha capito dove sta e perché. Si è quasi addormentata quando sente la porta aprirsi piano.

NARRATORE/TRICE: Un uomo piccolo e vestito di nero si avvicina in punta di piedi. Poi si toglie il cappello e lo posa con delicatezza sulla poltrona.

VIOLLCA: Potrebbe esserci un coniglio in quel cappello. Anzi mi pare proprio di intravedere una codina bianca. Ma ora l'uomo mi viene addosso e mi soffoca stringendomi la testa contro il petto.

NARRATORE/TRICE: Viollca vorrebbe gridare, ma sente la voce minacciosa di Ma', la donna dal petto enorme e le mani gigantesche...

MA': Mai gridare, mai piangere, mai scappare.

NARRATORE/TRICE: Viollca tiene la bocca e gli occhi serrati. Si chiede dove sarà andato a finire il suo orso Malek che l'uomo ha scaraventato via con una manata nell'abbracciarla.

VIOLLCA: Ma che fa? Piange il nano buffo col

coniglio nel cappello? Mi si strofina addosso e piange sbuffando. Dove sarà Malek? Apro gli occhi e vedo che l'uomo ha tirato fuori dai pantaloni una salsiccia bruna.

NANO: Sei la mia bambina...

VIOLLCA: Forse ha perduto una figlia. Ha l'aria così fragile. Ma poi all'improvviso quell'uomo buffo diventa furioso, mi si getta addosso, mi schiaccia col suo corpo e mi scuote come se volesse farmi a pezzi.

NARRATORE/TRICE: La tempesta passa, e il nano rimane sdraiato su di lei gemendo leggermente. Manda un odore di cane bagnato.

NARRATORE/TRICE: Viollca, con piccole mosse cerca di scansarlo. Ma lui dorme e russa. Solo dopo mezz'ora sembra risvegliarsi da un sonno catalettico e la guarda sorridendo.

NANO: Ma come ti hanno conciata povera bambina, eh? Tieni, questi prendili per te. Non li dare a nessuno. Lo so che ti rubano, quei ladri. Io ho pagato per la tua prima volta ma quanto prenderai? Tieni questi cinquanta euro. Nascondili nel reggipetto, non farli vedere a nessuno.

NARRATORE/TRICE: L'uomo le fa un inchino comico e poi se ne va. Violuca se ne sta sul letto pensando che il suo corpo è diventato un sasso.

NARRATORE/TRICE: Come farà a muoverlo? Solo con un enorme sforzo si lascia scivolare sul pavimento, afferra il suo Malek che trova rovesciato in un angolo. Lo tira su, lo spolvera, lo abbraccia. Con lui non si sente veramente sola. La porta si apre bruscamente. La grassa Ma' è di fronte a lei con la mano tesa.

MA': Dammi quei soldi.

NARRATORE/TRICE: Poiché la bambina non si scompone, la donna si avvicina di più, le spinge una mano nel reggiseno, tira fuori i cinquanta euro e se li caccia in tasca.

MA': Mai rubare, mai tenere soldi per sé. Sen-
nò botte. A me non nascondi niente, capi-
to, niente kuptove?

VIOLLCA: non riesco a dormire. Forse sono
già morta e il mio corpo e la mia mente
stanno diventando parte di un infinito pae-
saggio roccioso. Ma qualcosa mi riporta
alla vita. È il pianto insistito di Cate. Mi
tappo le orecchie con le mani e sprofondo
in un gelido sonno minerale.

L'Addormentata

*Addormentata... io sono l'addormentata
e mi portano via
Chi mi porta via?
Addormentata... io sono l'addormentata
E il mio corpo viene portato via
Io sono la svelata
Io sono l'esclusa
Io sono colei sulla quale è stato posto il divieto
Io sono colei che hanno umiliato
Io sono colei che hanno ingabbiata
Io sono colei che hanno cercato di piegare ponendomi
le mani sulla testa, per farmi sprofondare giù fino
allo strato del male dalla faccia di scimmia
Io fra i marmi della disgrazia sorrido
Io fra le rocce del silenzio, velato di bianco, sorrido
Io sono colei che hanno voluto soffocare e ghermire
fin dentro il centro di fuoco
Coei che hanno creduto di marchiare, lasciando la
sua pelle cicatrici spalancate
Io sono colei che pretendevano di dare in sposa
all'aurora del mondo*

*Addormentata... io ero l'addormentata
E mi portavano via, ma chi ?
Io sono l'esclusa
Io sono colei che viene data in sposa all'aurora del
mondo, portatrice d'acqua, portatrice dentro buchi
fumanti di vapori
Portatrice... voglio l'acqua. È acqua bollente
Portatrice d'acqua
Mi hanno voluto fare sprofondare,
hanno preteso di tuffarmi a testa in giù
dentro la crosta nerastra del male
dalla faccia di scimmia
Io sono la portatrice d'acqua
Io sono l'esclusa
Io dormo*

Poesia africana di autore ignoto, raccolta ed elaborata
da Dacia Maraini.

Collana: I quaderni di Gioia

1. Dacia Maraini,
Lettere D'amore, 2003, pp. 72
2. Paolo Di Paolo,
Il respiro leggero dell'Abruzzo, 2004, pp. 72
3. Elena Doni,
Sabina Santilli. Figlia della notte silenziosa, 2007, pp. 80
4. Oliviero La Stella,
Francesco Ippoliti. Un anarchico abruzzese agli inizi del Novecento, 2007, pp. 64
5. Dacia Maraini,
Passi affrettati, 2007, pp. 80

Finito di stampare,
nel mese di maggio 2008,
da "Laboratorio di Legatoria Manna
di Gianluca Manna"

per conto di *Ianieri Editore*

una testimonianza, una denuncia,
ma anche un atto di simpatia
e di attenzione, verso tutte
quelle donne che sono ancora
vittime di un matrimonio
non voluto, di una famiglia
violenta, di uno sfruttatore,
di una tradizione e di una
discriminazione storica di genere
da superare.

Dacia Maraini

ISBN 9 788888 302300



I diritti letterari di Dacia Maraini verranno interamente devoluti a favore di donne che hanno subito violenza.